

## Custonaci\*

di GIUSEPPE PAGOTO

La giusta interpretazione delle figure dipinte sullo zoccolo del quadro della Madonna di Custonaci sotto il monte Erice balzato in argento si trova:

1°- Nel sesto Vangelo apocrifo della natività di Maria, quello in cui si narra della fioritura del bastone di S. Giuseppe, edizione inglese del testo inglese, Filadelfia 1860.

Cap. I e II. S. Gioacchino è andato al tempio e il sacerdote lo rimprovera perchè la moglie di lui era sterile.

S. Gioacchino si ritira nel deserto, dove gli appare un Angelo, il quale gli dice che S. Anna, sebbene vecchia e sterile, partorirà. " Il segno della cosa che ti dico è questo che, quando sarai arrivato alla porta d'oro di Gerusalemme, ivi incontrerai tua moglie Anna".

Cap. III. Si narra che lo stesso Angelo appare ad Anna e le dice di recarsi a Gerusalemme, perchè alla porta d'oro avrebbe incontrato lo sposo.

Gioacchino e Anna, seguendo l'avviso dell'Angelo, si recano a Gerusalemme e si incontrano alla porta d'oro della città. Ringraziano Dio e ritornano al loro paese.

Cap. IV. Tre anni dopo la nascita di Maria, Gioacchino ad Anna la portano al tempio del Signore con offerta.

2°- Nel Vangelo apocrifo detto Protovangelo.

Cap. I. Gioacchino fa offerte al Signore. Ruben, sommo sacerdote, respinge le offerte, perchè Gioacchino non ha generato figliuoli. Gioacchino si ritira nel deserto e digiuna per 40 giorni e per 40 notti.

Cap. II. Anna, moglie di Gioacchino, è rimproverata da Giuditta, sua serva, perchè sterile. Siede sotto un albero di alloro e prega il Signore.

Cap. III. Anna, scorgendo un nido di passeri fra i rami dell'alloro, si duole della sterilità.

*\*E' un inedito dell' esimio autore ericino (1875 - 1971): appunti affidati ad un dattiloscritto e donato brevi manu a Salvatore Corso che qui lo pubblica integro, in segno di grata memoria per tanti spunti di riflessione.*

Cap. IV. Un Angelo apparso le dice che essa concepirà. Anna va dal marito e gli racconta dell'annuncio dell'Angelo.

*\*E' un inedito dell'esimio autore ericino (1875 - 1971): appunti affidati ad un dattiloscritto e donato brevi manu a Salvatore Corso che qui lo pubblica integro, in segno di grata memoria per tanti spunti di riflessione.*

Cap. V. Gioacchino ritorna alla sua casa e il giorno dopo fa un sacrificio e consulta la lamina sulla fronte del sacerdote. "Se il Signore mi è propizio, me lo dica la lamina che è sulla fronte del sacerdote".

Nella lamina vede che in lui non è peccato. "Ora si che il Signore mi è propizio".

E parte dal tempo del Signore ed è giustificato.

\* \* \*

Il più antico documento in cui ricorre il nome Custonaci è il privilegio<sup>1</sup> con il quale l'imperatore Federico nel mese di Maggio 1241 conferma agli Ericini le concessioni di terre fatte da Guglielmo II e da Markwald d'Anweiler e concede altre terre delimitando il territorio di Monte San Giuliano.

*"Fines quarum terrarum et casalium praedictorum sic concluduntur, videlicet a fonte Comitum, qui est in via qua itur Panhormum iuxta tenimentum casalis Rahalbese, et deinde per viam viam usque ad fontem Laghani, et de ipso fonte viam viam usque ad flumen descendens de Calataphim et deinde descendit per flumen usque ad mare et deinde per littus maris usque ad punctam Sancti Viti, ed de ipsa puncta per littus maris usque ad flumen Custonachii".*

Nel Registro notarile di Giovanni Maiorana (1297-1300) edito da Antonino De Stefano, Palermo 1943, documento XCVII, p. 170, atto dotale del settembre 1299, si legge *"item petiam unam terrae laboratoriam sitam in territorio dicti Montis (Sancti Juliani) in contrata fluminis de Custunachio"* e così nel documento CXVI, p. 199 un testatore, nel Gennaio 1300, dispone che per il pagamento dei legati e delle esequie sia venduta una sua *"petia terrae, sita in territorio dicti Montis, in contrata fluminis de Custunachio"*.

Il nome letterario ufficiale è ora Custonaci, ma popolarmente la denominazione è Custunaci, come nei documenti medievali.

Della chiesa di Custonaci non è fatto cenno nel Registro Maiorana, che dà un notevole contributo alla conoscenza delle chiese di Erice (De Stefano, p. 4), nè nel testamento del ricco milite Giovanni Maiorana

(Agosto 1339) che ci documenta l'esistenza di chiese suburbane di Erice, fra cui quella del Capo San Vito (De Stefano, p. 266 sgg.).

In questo testamento, dopo i legati alle chiese urbane e del territorio, è detto "*item operi fontis Fluminis de Custonaci<sup>2</sup> unciam unam*" (De Stefano, p. 276).

Evidentemente in un passaggio molto frequentato da uomini e greggi, che si recavano al santuario di San Vito famoso in tutta la Sicilia contro la rabbia canina; si trattava di una fontana accanto alla quale dobbiamo pensare che fosse una cappelletta, nella quale era venerata una antica immagine della Madonna<sup>3</sup>, che forse poi, cresciuta la fama delle grazie da essa operate, fu, per timore dei corsari, trasportata sull'altura di Custonaci.

L'esistenza di una Madonna di Custonaci è espressamente documentata nel secolo XV da legati in suo favore quali nel testamento di Manfredo di Monzaboardo, 21 aprile 1421 (notaio Ruggero Saluto nella biblioteca comunale di Erice), di un Provenzano, 23 Febbraio 1433, e di Giovanni Badalucco, 25 febbraio dello stesso anno, presso l'anzidetto notaio, dei quali si fa cenno in una postilla d'altra mano al capitolo 23 del libro III della *Istoria* del Cordici per confutare l'asserzione di esso Cordici che la venuta della sacra immagine era accaduta nel 1570. Primo a raccontare della venuta per mare di lontano della Madonna di Custonaci fu appunto Antonio Cordici<sup>4</sup> nel libro III, c. 23 della sua *Istoria*: "*Della sua venuta si narra che una nave veneziana, che portava quella santa figura, tempestata dal mare e conosciutasi in pericolo grande, per voto dei marinai di averla a lasciare in quella ripa, dove la avesse abbandonata la fortuna, scampò il naufragio, ma bonacciandosi l'onda, accostandosi il legno al fego Sanguigno<sup>5</sup>, là lasciarono l'immagine raccomandandola ai paesani. Questi per tema dei Turchi corsali non avessero un giorno a pigliarsela, la condussero fra terra dove ora è la sua chiesa e mossi da questa ragione che il fanciullo suo sulle braccia della madre tiene in una delle mani tre spighe di frumento<sup>6</sup>, i borgesi ericini se la presero per protettrice.*

*Quindi nacque la devozione che hanno nei tempi secchi che rendono sterili e calamitosi gli anni nella penuria delle piogge, onde in quelle aride stagioni parte numerosa e devota processione dal Monte a pigliare quella Madonna e a portarla entro la città. E si ha visto sempre nella sua venuta cascare l'acqua dal cielo secondo il desiderio dei popoli. Dopo nel suo ritorno se ne va ricca d'oro e d'argento, di seta e di tele*

*presentatele da ogni sorta di gente*<sup>7</sup>.

*Si ricorre ancora alle sue grazie in altre necessità e particolarmente nei tempi del contagio.*

*Della Chiesa ne tiene il giuspatronato la città del Monte per Bolla concessale dal Sommo Pontefice Gregorio XIII nel 1575, nel qual tempo a spese della città e dei cittadini si votò e vi si alzò fabbrica grande a modo di fortezze a difesa delle correrie dei Turchi corsali che si annidavano nelle cale vicine.*

*Nel 1570 si attaccò nel Monte la peste portata in Trapani da una nave di soldati infermi che vennero dalla Goletta. Minorandosi più volte, il male continuò per anni tre con strage di molte persone. Nel qual pericoloso frangente fu portata nel Monte quella immagine.*

*Quindi è che nell'orlo della sua campana sono scolpite queste lettere: A.D. MCCCCCLXXVII fu liberata la città del Monte dalla Madonna di Costonache de la peste. O. P."*

Il Cordici, 1. III, c. 21, dopo avere narrato dell'origine del Terzo Ordine di S. Francesco nel monte Erice<sup>8</sup> scrive: *"Io conosco in questa religione molti Padri ericini: il padre fra Ludovico Zichichi, autore di tante immagini della Madonna della Grazia "* e riferisce la seguente lettera avuta in risposta da lui: *"... Per risposta li dico che mai intesi chi avesse fatto la devotissima immagine di Costonaci. Potrà dunque informarsene dai più vecchi, ma per certo saprà che mio padre circa quaranta uno anno fece dipingere la Madonna della Mendola<sup>9</sup> e io da tal esempio mosso, volsi e feci dipingere quella di Monreale, secondo quella del Monte<sup>10</sup>. Vedendo poi la cosa riuscire in tanta gloria sua e aiuto delle anime, quando mi ha capitato alcun denaro, ne ho fatto fare dell'altre, non però di mia mano, poichè io sono di pochissimo ingegno e giudizio, a penna so scrivere il mio nome, e veramente son figlio di un villano, sebbene huomo da bene, e resto assai e molto maravigliato, che Dio habbia permesso per mezzo mio fare tale opera. Veramente ignobilia et contemptibilia mundi elegit Deus. Io nel secolo ero tenuto non tanto per buono. Che volete che io vi dica? e quel che ha giuditio già vede le mie infinite miserie, e poichè li manifesto le mie bassezze, non manchi di aiutarmi con le sue orazioni, non essendo altro il mio fine. Di queste benedette e sacre immagini ne sono in alcune parti, come in Sciacca, in Coniglione, il nostro medico Cordici,<sup>11</sup> ne tiene una, Cefalà, Tusa, Barrafranca, Milazzo... in Modica fanno una chiesa di 50.000 scudi... alcuni figliuoli hanno risuscitato; ma di ciechi, sordi e mutoli e simili*

*absque numero, et sic de reliquis. Ma io non potei mai sanare, son mutolo non sapendo parlare, cieco nel guardare, et sic de singulis et in singulis membris. Avendo troppo scritto, lo che non credea fare. Mi perdoni e aiutandomi con le sue orationi... Di Palermo a die 7 di Settembre 1615 suo da fratello nel Signore Fra Ludovico del Monte".*

L'ambigua oscurità della lettera del p. Ludovico Zichichi "autore di tante immagini della Madonna della Grazia"<sup>12</sup>, il quale risponde al Cordici di non aver mai sentito chi avesse fatto la Madonna di Custonaci e che "potrà dunque informarsene dai più vecchi", la sua affermazione di aver fatto dipingere le molte sue immagini della Madonna della Grazia, pur facendo chiaramente intendere che erano opera sua e la quasi identità della Madonna del Monte e della Madonna di Custonaci fanno pensare che anche di questa egli sia l'autore, come certamente delle altre immagini da lui menzionate.

La Madonna di Custonaci per i suoi caratteri stilistici si rivela opera siciliana non anteriore al secolo XVI e deriva dall'aragonese Madonna di Monserrato, come dimostra il confronto con la Madonna di questo nome nella chiesa della Gancia in Palermo e con la Madonna della Grazia, che si venera nella piazza della Rivoluzione o Fieravecchia della stessa città.

Forse, come parrebbe dalla rozzezza della rappresentazione della nascita della Vergine nello zoccolo, tratta da Evangelii apocrifi, è da credere che la Madonna di Custonaci sia stata dipinta sulla stessa tavola dell'antica Madonna dell'opera del fiume di Custonaci, a cui si riferiscono il legato del Milite Maiorana nel 1339 e gli altri del secolo XV presso il notaio Ruggero Saluto.

Nel nuovo amore dell'antichità<sup>13</sup> furono inserite nella cinquecentesca Madonna di Custonaci, intenzionalmente, le tre spighe di frumento delle monete ericine del 5° secolo a.C.

La leggenda narrata dal Cordici, 1. III, c. 23, fa approdare la nave veneziana "tempestate dal mare",<sup>14</sup> "al fego Sanguigno".

Più tardi si aggiunge che la nave veniva da Alessandria d'Egitto e si determinò nel Buhutu<sup>15</sup> alla foce del fiume di Custonaci (la Foggia) il luogo in cui fu lasciata la sacra immagine<sup>16</sup>, come accade di luoghi celebrati per virtù soprannaturali.

\* \* \*

Come Scuraci si è fatto da Arcudachium<sup>17</sup>, che sopravvive nel cognome siciliano Arcodaci, così Custonaci può essere corruzione di Acestachium, toponimo formatosi da Acesta, analogamente ai nomi di piccole città francesi con la desinenza in ac, che nella Gallia romana ebbero origine dal nome di grandi proprietari terrieri<sup>18</sup>.

A Custonaci, prima che nel 1798 il feudo Sanguigno fosse censito (Castronovo, *Erice*, vol. II, p. 317 sg.), erano "vestigii di un'antica città" (Gregorio, *Opere scelte*, Palermo, 1845 p. 774).

Nelle vicinanze si scorgevano avanzi di un antico ponte (Cordici, Libro I, c. 16), muri antichi, antichi sepolcri, antiche cisterne; il lido del Buhutu era "sparso di antichi sepolcri" (Castronovo, *Erice*, vol. I, p. 162) e si notavano un pavimento musivo, canali che conducono ad esso, frammenti di vasi antichi, antiche lucerne, oggetti di metallo (Castronovo, ms. del volume inedito, *Erice, Archeologia e diplomatica*, nella biblioteca comunale di Erice).

*Scala frascinu*, l'alpestre e dirupato sentiero "nel quale si cammina più volte da un lato all'altro" che congiunge Custonaci con Castelluzzo e Capo San Vito, era un tempo, con tautologia non nuova in Sicilia (Mongibello, Linguaglossa), detta *Scala di Climaci* dal greco Κλίμα, la scala (cf. Cordici, I. I, c. 15; Massa, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo, 1709, p. 195; Pace, *Arte*, vol. III, p. 120 n° 1).

Nelle vicinanze immediate di Custonaci sono le grotte trogloditiche di Scurati esplorate dal Marchese Guido Dalla Rosa (*Ricerche paleoetnologiche nel littorale di Trapani*, Parma, 1870; Cf. Brea, *la Sicilia prima dei Greci*, 1958).

Si crede comunemente che Acesta, la città fondata da Enea "perchè se nuova Ilio e nuova Troia ai Troiani rimasti in Sicilia e della qual è fatto signore Aceste, il re di Erice" (Virg. *Aen.* V, 35, 36), che le dà il nome (Virg. *Aen.* V, 708-71x; 746-758), corrisponda a Segesta, la quale si vantava di avere avuto come fondatore Enea (Cic. *Verr.* II, 4, 72).

Ma Segesta ed Acesta erano due città diverse.

Cf. Stefano Bizantino"...

\* \* \*

Segesta era, come Centuripe, Halicye, Alesa e Panormo "civitas sine foedere immunis ac libera" (Cic., *Verr.* II, 3,13; II, 3, 91); Acesta era la città soggetta a decime (Cic., *Verr.* II, 3, 83) e stipendiaria (Plinio, *N. h.*, III, 91).



Non ad Acesta, la quale, per quello che di essa si legge nell'Eneide, risulta essere stata nella regione di Erice, e che per la consonanza del nome, l'opportunità del luogo alto e forte e la vicinanza dell'approdo del Buhuto, parrebbe essere stata a Custonaci, ma piuttosto ad Heraclea appartengono gli avanzi descritti dal Castronovo (*Erice*, vol. I, p. 162-163) "*alla Linciasella grandi frantumi di tegole, di mattoni di un'argilla finissima a colore rosso corallino, rottami di tufo calcareo a forma di cornicione e di pilastri squisitamente riquadrati e puliti, medaglie d'oro, cammei etc.*".

Ultimo tentativo di colonizzazione greca dell'estremità occidentale della Sicilia fu alla fine del sesto secolo a.C. la fondazione di Heraclea per opera dell'Eraclide Dorieo, figlio del re di Sparta Anassandrida, nella regione di Erice (Herod. V,43"; ...Diod. IV, 23 ...la quale ebbe breve vita per l'opposizione degli Elimi e dei Puni (Herod. V 39 sgg; Diodoro (da Timeo), IV, 23 ; Pausania (da Antioco), III,16; Giustino, XXIX, L,8).

Cf. Beloch, *La popolazione antica della Sicilia*, A.S.S.; 1889, p. 16 n. 1; Meltzer, *Gesch. der Karthager*, vol. I, p. 492 sg. e p. 200 "*in un mittelbarer Nahe des Eryx*"; Pareti, *Dorieo ed Ercole*, Atti Accad. Scienze Torino, 1913; Id. *Sicilia antica*, 1959, p. 60 sg.; Costanzi, *Dorieo in Sicilia*, Riv. di filologia, 1914.

Linciasella, diminutivo di Linciasa, tra il monte Erice e Custonaci non lontana dalla rada di Bonagia e dall'approdo del Buhutu, ricorre nel Registro Maiorana (De Stefano, *Il Registro*, doc. CXXIX, p. 217-19-26 Giugno 1300, "*in contrata Lingiasellae*") e nel secolo XII in un diploma di concessione di terre di Guglielmo il Buono, Novembre 1167, alla Chiesa Omnium Sanctorum "*in territorio Montis Sancti Juliani*" e di S. Placido, che si legge nella *Cronica di Erice* di Bonaventura Provenzano (Erice, 1602-1681), ms. della Bibl. com. di Erice, fogli 101-102.

"*Terrarum namque Ecclesiae Omnium Sanctorum divisiones incipiunt de fonte qui vocatur Lingiasella et vadunt per viam viam contra orientem ad murum antiquum de quo pergunt usque ad territorium burgentium subtus margium supradicti fontis Lingiasellae ibique concluduntur.*"

Il muro antico come molti avanzi ceramici, i frammenti di cornicioni e di pilastri, le monete d'oro e i cammei sono certo indizio che la Linciasella era un antico abitato, assai probabilmente la città di Eraclea<sup>19</sup>.

A non molta distanza dalla Linciasella fu nel III secolo d. C. una

villa di Asinio Nicomaco Giuliano, console suffetto e proconsole d'Asia come dimostrano due epigrafi greche trovate a S. Andrea a circa un miglio entro terra dalla tonnara di Bonagia (Kaibel, IGS, n.253 e 284).

Cf. Le lettere, 2, 30; 6, 37, 66 di Simmaco (Seak, *Symmachi quae supersunt*, Bertolini, 1883, M.g.h., p. I, VI) dalle quali si ricava che i Nicomaco possedevano beni in Sicilia.

## APPENDICE

Per la Storia del Santuario e del culto della Madonna di Custonaci sono da consultare, oltre il Cordici:

<sup>1</sup>CARVINI, *Relatione del tempio di Maria SS. di Custonaci*, Palermo, 1687.

L'opera a stampa del Carvini era stata preceduta da un ms. ora perduto di Vincenzo Vultaggio, morto nel 1669 "*Storia dei Trasporti di Maria SS. di Custonaci*".

<sup>2</sup>Casimiro CURATOLO SCUDERI (CASTRONOVO, *Erice*, p. III, Palermo 1888, p. 216-221).

a) *Relazione della venuta della sacra Immagine di N.S. di Custonaci nella città di Monte San Giuliano nell'anno 1732*. Palermo, 1734.

b) *Descrizione delle magnificenze ed altre cose notevoli in occasione della venuta di N.S. di Custonaci nella città del Monte San Giuliano nell'anno 1734*, Palermo, 1737.

c) *Il portentoso miracolo della pioggia ottenuto ad intercessione della Vergine Maria di Custonaci, espresso in più personaggi, esposto processionalmente nella città del Monte di S. Giuliano nel dì 18 Agosto 1750 dal popolo ericino*, Palermo, 1750.

<sup>3</sup>MANNINA, fra Giovanni, cappuccino, morto nel 1791 (Castronovo, o.c., p. 177-180). *Breve notizia della sacra immagine, venuta coronazione e Trasporti alla sua chiesa di N.S. Maria di Custonaci*, Palermo, 1765.

<sup>4</sup>POMA fra Antonio, cappuccino, morto nel 1809 (Castronovo, o.c. p. 181-185)

a) *Officio e Messa propria di N.S. di Custonaci approvati dalla Santa sede nel 1784*.

b) *Orazione panegirica di N.S. di Custonaci*, Trapani, 1798.

<sup>5</sup>PILATI Antonino (Castronovo, o.c., P. 179, n.1) *Cenno storico sui Trasporti dell'insigne quadro di Maria SS. di Custonaci dal suo rurale tempio di Erice, oggi Monte San Giuliano, in continuazione a quelli descritti dal Padre Giovanni Mannina*, Palermo, 1842.

<sup>6</sup>GUARRASI Tommaso (Castronovo, *Erice*, vol. I, Palermo, 1873, p. XXIII), *Relazione cronistorica dell' acquisto e sacro culto in Erice verso Maria Santissima di Custonaci scritta nel 1795* (Bibli. com. di Erice).

<sup>7</sup>ANONIMO, *Cura radicale di un nuovo e complicato genere di malattia...* Palermo, 1848. L'autore (indubbiamente il Castronovo) prova e conferma con irrefragabili documenti alla mano l'antichità del culto di N.S. di Custonaci in Erice contro taluno che la impugnava.

<sup>8</sup>CASTRONOVO, *Le glorie di Maria Santissima di Custonaci*, Palermo, 1861 (Compendio di Mannina e di Pilati e continuazione dei Trasporti fino al 1861).



## NOTE

<sup>1</sup>In GUARNOCTA, *Privilegiorum/excelsae civitatis Montis Sancti Juliani liber*, 1604, codice ms. nella Biblioteca comunale di Erice; in CORDICI (ERICE, 1586-1665), *Istoria della città del monte Erice* (due copie autografe, una "prima quasi per petazzo" nella Biblioteca comunale di Palermo, l'altra con correzioni e aggiunte nella Biblioteca comunale di Erice per dono della nobile famiglia Coppola, I. IV, c. 2 e in CARVINI (Erice, 1644-1701), *Erice sacra e profana*, ms. autografo nella Biblioteca comunale di Erice, I. II, c. 2.

Lo storico ericino Castronovo, 1814-1893, in un Notamento dei Privilegi, ms. che si conserva nella Biblioteca anzidetta, nota che il Privilegio di Federico II fu transunto in Erice il 1° Ottobre 1445 presso il notaio Antonio Calvino.

Edito da Vito La Mantia nell'Archivio storico italiano, XX, 1887, p. 354 sg. e da Paul Scheffer Boichorst, *Das Gesetz Kaiser Friedrichs II "De resignandis privilegiis" Sitzungberichte der Kon Reuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin 1900, XIII, p. 159-161, n. 9* (Erroneamente Castonacii per Custonachii).

<sup>2</sup>Probalbilmente nel documento originale Custunachii, come negli altri documenti dell'epoca.

<sup>3</sup>Così in seguito (De Stefano, p. 277) "*item operi fontis Sanctae Mariae nuncupatae* (De Stefano: "Annuntiatae") *de Trapano uncias tres granos quindecim*".

<sup>4</sup>"*Vir probus et diligens neque indoctus*" (Mommsen, CIL, vol., p. 747)

<sup>5</sup>La contrada di Custonaci (cf. Cordici, I. I, c. 16), dal colore ocreo delle rupi trogloditiche di Scurati.

<sup>6</sup>Sono le tre spighe delle monete ericine del 5° secolo a.C., manifesto riferimento alla fecondità dei campi. Cf. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. III,2, n. 97 e p. 168.

<sup>7</sup>Questi solenni Trasporti sono come la continuazione cristiana dell'Anagoge e Catagoge di Afrodite Ericina, la partenza annuale della dea con le sue Colombe per la Libia e il ritorno dopo nove giorni (Eliano, *Variae historiae*, I, 15; Id. *Natura anim.*, I, II, 2; Atheneo (da Aristotele), IX, 394-395).

Cf. H.F. JONES, *A festa on mount Eryx*, Monthly Rewiew, London 1903, p. 105-16

<sup>8</sup>Dal 1526 a Martogna, sulla costa occidentale (Castronovo, *I conventi di Erice*, Palermo 1872, p. 48 sgg.).

<sup>9</sup>Sulla chiesa della Madonna della Mendola nel feudo Inici al confine orientale del territorio di Monte San Giuliano, CORDICI, I. I, C. 22 e CASTRONOVO, *Erice*, vol. I, p. 161.

<sup>10</sup>La Madonna del Monte, così somigliante alla Madonna di Custonaci che si direbbe quasi copia di essa, fu prima nella chiesa suburbana non più esistente di San Luca (SAM-

MARTANO, *Saggio sul monte Erice*, Palermo, 1826, p. 24) distante 200 passi da Porta Spada, poi nella vicina chiesa seicentesca detta da essa della Grazia ed è da alcuni anni nella chiesa di San Martino dentro la città.

<sup>11</sup>Pietro Cordici, ericino, zio dello storico, fu per molti anni medico a Corleone (CASTRONOVO, *Erice*, p. III, Palermo, 188, p. 328 sgg.)

<sup>12</sup>CORDICI, I. III, c. 21; CASTRONOVO, *I conventi di Erice*, p. 52; Id. *Erice*, vol. II, p. 424.

<sup>13</sup>CORDICI, I. II, c. 35 "*mio padre raccolse grandissime quantità di medaglie*".

<sup>14</sup>La leggenda della venuta per mare da Oriente è comune ad altre sacre immagini venerate in Sicilia, quale la Madonna di Trapani, opera di quel Nino Pisano a cui si deve la somigliantissima Madonna nella chiesa della Spina in Siena (SCUDERI, *Nino Pisano*, Trapani 1948).

<sup>15</sup>Bughuto, secondo una testimonianza del Fazello, *De rebus siculis*, Panormi 1558, I, 26, sono dette con voce saracena acque purgative nell'agro palermitano, saccense, e d'altri luoghi.

Del Buhuto ericino fanno cenno AMICO, *Diz. top. sicil.*, vol. I, alla voce Còfano; Amari, *Carte comp. della Sicile au siècle XII avec la Sicile moderne*, p. 27; CASTRONOVO, *Erice*, vol. III, p. 243.

<sup>16</sup>Cf. CASTRONOVO, *Erice*, vol. I, p. 82 e 162.

<sup>17</sup>Documenti estratti dall'Archivio della Corte d'Aragona, I serie, vol. V. *De Rebus Regni Siciliae*, 1282-83; Palermo, 1882, p. 364.

<sup>18</sup>Cf. JULLIAN, *Gallia* 1892, p. 12 sgg.

<sup>19</sup>L'Ericino Sig. Giacomo TRANCHIDA mi dice che nei muri delle povere case dei contadini abitanti alla Linciasella si scorgono frammenti di antiche architetture.

## Ricerche istriane negli studi giovanili di Francesco De Stefano

di FRANCESCO COPPOLA

Francesco De Stefano si laureò a Roma il 19 dicembre 1919, col massimo dei voti e la lode; qualche mese dopo, nel luglio del 1920, conseguì il diploma di Magistero in storia e geografia che, per così dire, concludeva la sua carriera di studente; ma già nell'anno scolastico 1919-20 cominciava ad insegnare, come supplente abilitato, nel Liceo-ginnasio "Combi" di Capodistria; l'anno dopo, nella stessa città, allora italiana, divenne professore effettivo presso l'Istituto magistrale "Sauro"; alla fine di quell'anno scolastico tornò a Trapani, per prendere servizio all'Istituto tecnico "Calvino", dove avrebbe svolto tutta la sua carriera professionale.

Due anni appena dunque De Stefano rimase nella città giuliana, ma questo breve periodo fu fruttuoso per almeno un ventennio. Non abbiamo, che io sappia, indizi materiali che testimonino di quel periodo e sarebbe interessante trovare appunti o magari piccoli cimeli quali ad es. i documenti che attestano la presa di servizio del giovane professore in quelle scuole o i registri che lui certamente doveva firmare per entrare nell'Archivio Comunale di Capodistria, moduli di richieste di libri o di consegna dei manoscritti.

In quel periodo, ancor fresco di studi universitari, De Stefano puntò le sue attenzioni su Gian Rinaldo Carli<sup>1</sup>, un personaggio vissuto nella seconda metà del Settecento, non di statura eccezionale ma certamente di spicco, un politico ma anche storico, economista e uomo di cultura in senso lato. Non è difficile immaginare il giovane professore siciliano nell'Archivio di Capodistria, tra le carte del Fondo Carli, a leggere la imponente opera di questo Istriano, la sua sterminata corrispondenza, i suoi volumi editi e le carte inedite, molte a tutt'oggi. Io credo che in quei due anni il giovane storico abbia letto e studiato così tanto da poter vivere, se mi è concessa l'espressione, di rendita per un bel po'.

L'interesse di Francesco De Stefano per Gian Rinaldo Carli si con-

cretizza in cinque saggi su rivista e un grosso volume che sintetizza il lavoro di due decenni. E' interessante notare innanzi tutto la data di pubblicazione di questi studi, i primi due scritti sono del 1922-23; in quegli anni, immediatamente successivi alla guerra, i territori da poco tornati all'Italia cercavano di consolidare i legami che da sempre li avevano legati alla madrepatria, la rivista *Pagine Istriane* si inserisce in questo movimento e nella nuova serie pubblicata a partire proprio da quel 1922 accoglie i lavori di questo, allora oscuro, studioso siciliano che però si era occupato di uno dei grandi nomi che avevano cooperato alla formazione di una coscienza nazionale, il Carli, appunto. Vedono la luce dunque due scritti che hanno il nome poco impegnativo di "Appunti" sul pensiero economico e poi un altro sul pensiero politico di G. R. Carli<sup>2</sup>. In realtà non si tratta propriamente di appunti ma del risultato di un lungo lavoro; in una breve nota che precede il primo dei due articoli si legge che entrambi sono la riduzione di una monografia che si stava preparando sulle opere edite e sui manoscritti del Capodistriano e che il lavoro sugli inediti era stato fatto anche in vista della pubblicazione del carteggio scientifico-letterario "due terzi del quale, - dice De Stefano - lo scrivente, in collaborazione, ha già annotato e preparato"<sup>3</sup>.

Qui sono da notare due cose: a) che nel 1922 cioè all'età di ventisei anni Francesco De Stefano aveva concepito l'idea del saggio organico sul Carli, lavoro che sarà pubblicato vent'anni dopo (nel 1942 appunto); b) che nel poco tempo in cui il giovane professore rimase a Capodistria cioè nei due anni scolastici 1919-20 e 1920-21 ebbe modo di leggere, annotare e commentare buona parte del vastissimo carteggio che il Carli intrattenne con i massimi ingegni d'Europa. E ciò denota, a mio avviso, una capacità di studio e di lavoro quanto mai grande, una resistenza alla fatica, sia pur intellettuale, quanto mai forte. Fin dalle prime prove il giovane studioso si mostra uno storico attento e scrupoloso, capace di indagare e rendere conto delle ricerche fatte con grande precisione e oggettività, così dal suo primo saggio sul Carli economista siamo in grado di vedere questo aspetto particolare della molteplice attività dell'Istriano. Fin da subito De Stefano matura una posizione che manterrà nel corso degli anni e delle ricerche su questo personaggio: Gian Rinaldo Carli non è un teorico dell'economia né tanto meno della politica, è una persona di grande cultura ed esperienza che si è giovato moltissimo dell'operato di quanti in Italia e all'estero si sono trovati ad affrontare problemi analoghi e, con un metodo che De Stefano definisce com-

parativo, è riuscito a trovare soluzioni che fossero valide per l'Italia in generale, e per la Lombardia<sup>4</sup>. Ciò vale per il Carli economista e ancor più per quello politico che De Stefano dice chiaramente essere di levatura inferiore giacché si sviluppa non in maniera originale ma in opposizione al pensiero di Rousseau fondandosi su Aristotele.

Sempre dello stesso periodo è un saggio di maggiore respiro, pubblicato sulla *Nuova Antologia*<sup>5</sup>, e dedicato ai rapporti del Carli con Pietro Verri e Cesare Beccaria; la rivista fondata dal Viessesux era certamente tra le più prestigiose d'Italia, e molto nota anche all'estero, sicché deve essere stato un grosso colpo per il nostro storico vedersi pubblicato un articolo su un periodico di tale levatura. Già gli orizzonti di De Stefano si allargano, dalla semplice figura del Carli, vista nel suo sviluppo intellettuale, si passa alle relazioni dell'Istriano con i massimi personaggi del suo tempo, il Verri e il Beccaria.

Lo stile di questo saggio è un po' diverso dai precedenti, direi più leggero, il lavoro ha un carattere più informativo, narra di un'amicizia, anzi due, nelle varie sfaccettature, nei vari episodi, insomma De Stefano indulge più alla bella scrittura; forse la rivista in cui scriveva, forse l'argomento, sta di fatto che non c'è l'esclusivo interesse per il dato, la notizia; quello scrivere asciutto, terso, talvolta arido, cui siamo stati abituati cede il passo ad uno stile più elegante e leggibile. Ciò va detto a dimostrazione della grande versatilità di De Stefano che nello stesso periodo, se non negli stessi mesi scrive due lavori con due tratti piuttosto diversi. Naturalmente la maggiore fluidità dello stile non va a discapito della precisione giacché anche in questo breve saggio troviamo lo studioso che già conosciamo, preciso e puntuale, talvolta pignolo, come in questo caso: il Carli aveva scritto un articolo per il Verri, questi lo aveva pubblicato sul *Caffè*, con qualche modifica, da ciò l'equivoco che lo scritto appartenesse al Verri e non al Carli. Tra i fautori di questa tesi il Carducci, *contra* il Ferrari, e da ultimo De Stefano che apporta come prova una lettera di ringraziamento del Verri al Carli per l'articolo in questione: De Stefano filologo, attento scrutatore di fonti è sempre presente. Ma il saggio dà conto essenzialmente di un'amicizia e dello stato d'animo dei personaggi in questione, sicché man mano che si espongono i rapporti, le relazioni che i due ebbero, gli scritti che produssero in ragione dei loro uffici si possono leggere giudizi del tipo: "Dobbiamo pensare che lo scritto del Carli vale più come documento psicologico d'una malaugurata lotta che come mezzo per un raffronto teorico dal

quale dobbiamo dedurre i lineamenti generali di un pensiero economico<sup>6</sup>. Insomma qui il saggio storico cede lentamente il posto alla cronaca, alla storia di un'amicizia<sup>7</sup>, all'erudizione raffinata.

La successiva fatica editoriale di Francesco De Stefano è del 1933, non so cosa abbia fatto il Nostro in questo decennio di silenzio, certamente apparente, non abbiamo altre pubblicazioni o indizi che ci permettano di capire in quale direzione andassero i suoi interessi storici; certo è che quando pubblica il saggio sull'operato del Carli nel Consiglio Supremo dell'Economia a Milano ci troviamo davanti un De Stefano già maturo, con quello stile e quel metodo di lavoro che lo caratterizzerà d'ora in avanti; uno stile stringato e asciutto, una vastissima mole di dati, una copiosa documentazione ampiamente citata in nota e in corso d'opera. Insomma abbiamo già quello stile che ben conosciamo dalle opere successive, consistente nel far parlare innanzi tutto i documenti, presentati in ampi estratti, dove il lavoro dello storico sembra essere soltanto quello della sistemazione delle carte altrui e invece proprio in questo *modus operandi* è quanto mai presente la mano e la testa dello storico, perché il documento in sé è quasi muto e acquista importanza solo con l'opera di valorizzazione di chi lo studia.

Questo nuovo saggio dà conto dei lavori di preparazione del Consiglio Supremo dell'Economia a Milano ed è corredato da una fittissima appendice di dati che informano sullo stato dell'economia in Lombardia tra il 1750 e il 1770, tali notizie sono estratte dal carteggio Carli-Kaunitz, depositato nell'Archivio Comunale di Capodistria, e rappresentano un valido aiuto a chi oggi volesse occuparsi della storia dell'economia lombarda in quel periodo. Non so quale sia attualmente lo stato di quelle carte né la disponibilità alla consultazione ma per chi non si trova nella condizione di poterle consultare materialmente, e non mi riferisco soltanto a chi sia geograficamente lontano da quei documenti, data la diversità di stato e di lingua che ci separa dalla Slovenia, il lavoro dello storico siciliano rappresenta un documento preziosissimo.

L'ultimo saggio "minore" di Francesco De Stefano riguarda cinque anni di sodalizio tra il Carli e Pietro Verri<sup>9</sup>. Non si tratta della riproposizione di quanto era stato scritto dieci anni prima nella *Nuova Antologia*, ma di un lavoro assolutamente autonomo che prende come oggetto essenzialmente la figura del Verri, mentre quella del Carli è lasciata in secondo piano; l'occasione dello scritto nasce dallo studio di un fascicolo di ventiquattro lettere di Pietro Verri inviate al Carli ed ora conser-



vate nell'Archivio municipale di Capodistria. Mancano le risposte del Carli ma le lettere comunque chiariscono qualche aspetto della figura del Verri: "anche se noi, da altre fonti, conosciamo, ormai, anche nei minimi particolari, la vita del Verri piace pur sempre sentirla raccontare dal protagonista stesso"<sup>10</sup>, dove si legge l'amore dello storico autentico per il documento originale. In realtà il saggio ci dà alcune notizie interessanti non soltanto sulla prima parte dell'attività intellettuale del Verri ma anche sul circolo e sull'atmosfera che diede vita al *Caffè*.

Io credo che questo articolo abbia un suo pregio per chi voglia ricostruire l'attività degli intellettuali italiani al tempo dell'Illuminismo, di quegli intellettuali che costruiranno le basi su cui si edificherà il Risorgimento, di ciò De Stefano era pienamente consapevole, del resto il suo interesse per Gian Rinaldo Carli si spiega in questo modo, non si tratta di un interesse meramente erudito, fine a se stesso, ma di un interesse che, sia pur limitato ad un singolo personaggio, dà la possibilità di allargare lo sguardo ad orizzonti più ampi e interessanti per la storia d'Italia.

Giunti a questo punto rimane da parlare dell'opera maggiore<sup>11</sup> cioè il lungo saggio pubblicato nella collezione di *Studi Risorgimentali* diretta da Arrigo Solmi; nel corso di queste note siamo venuti indicando quali sono stati i punti su cui si è maggiormente appuntata l'attenzione di De Stefano, certo il saggio maggiore è più organico, raccoglie le ricerche e le riflessioni di circa vent'anni di lavoro, rispetto ai lavori preparatori va più a fondo nel capire le ragioni dell'azione del Carli e la sua matrice ideologica, indaga ad ampio spettro nella vita del personaggio, dalla gioventù alla piena maturità, passa in rassegna le amicizie che hanno formato il giovane Carli e quelle che hanno contribuito a mettere in pratica le sue idee.

A mio avviso una delle parti più interessanti del libro è costituita dall'analisi sulla formazione politica dell'Istriano, De Stefano altrove aveva detto che il Carli politico è di levatura inferiore rispetto all'economista, tuttavia si sofferma molto sulla formazione del giovane Istriano, avverte ad es. come il Carli sia stato sempre molto attento ai pericoli che potevano rappresentare le dottrine e gli influssi stranieri e perciò fu cautamente distante, pur nell'affetto, dagli amici milanesi "francesizzanti", la sua posizione politica invece nasceva da una più immediata visione della realtà: la libertà dell'uomo coincide con la realtà sociale e politica e non può essere soppressa né dall'azione di un tiranno né dalla licenza del singolo individuo. Il Carli prende idee e spunti da parecchi autori tuttavia non riesce a costituire un sistema unitario, da ciò la preoccupazione di

De Stefano di rilevare la frammentarietà del pensiero dell'Istriano, frammentarietà che non dà vita ad uno sviluppo dottrinario coerente ma a riflessioni che riemergono in certi momenti in relazione all'attività pratica.

Ma la ricerca dello studioso siciliano si fa più interessante e viva laddove viene posto in rilievo il carattere del Carli storico: "Il seicento è stato il secolo più glorioso per la scienza e la storia, e l'Istriano è in qualche modo un continuatore delle teorie elaborate in quel secolo, *la critica erudita si ravviva di spirito civile e la visione storiografica si allarga, la storia, acquistando carattere antiletterario, diventa tradizione e contemporaneità, pensiero e vita. Perciò il suo sguardo (del Carli) va oltre l'orizzonte del mondo classico e la storia diviene per lui davvero universale*"<sup>12</sup>. Dall'analisi di De Stefano appare chiaro che la ricerca storica è uno dei molteplici modi in cui si manifesta l'impegno morale e civile, cioè politico del Carli, ciò lo si evince non soltanto dalle affermazioni chiare dell'Istriano ma anche dai soggetti delle sue ricerche.

La parte più bella del lungo saggio di Francesco De Stefano è forse il capitolo finale della monografia; per pagine e pagine De Stefano si è mostrato quasi uno scrupoloso epitomatore e comunque sempre attento nel riferire le idee contenute nelle opere del Carli, ora finalmente si espone a un giudizio, ad una valutazione sul personaggio; cosa in certo modo difficile e quanto mai ardua se si pensa che il Carli non è stato una delle grandi figure della storia d'Italia. In casi del genere il rischio è una apologia fine a se stessa che poco ha a che fare con il lavoro dello storico; ebbene De Stefano non commette affatto tale errore e dà una valutazione della figura del Carli quanto mai precisa; mostra come il personaggio sia certamente di spicco ma non della levatura di certi suoi contemporanei come i Verri o il Vieusseux, che effettivamente hanno fatto la storia d'Italia.

Il Carli non fu un pensatore originale ma un osservatore e un coltissimo scrittore, in tal senso la sua attività di pensiero non differisce da quella di tanti altri patrioti del suo tempo; De Stefano dice queste cose con un certo distacco e una oggettività che gli derivano dalla sua onestà di storico, e si dimostra molto puntuale nelle sue analisi quando dice ad es. che le opere del Carli pur non avendo un valore più grande di quello delle opere di altri contemporanei tuttavia danno rilievo alla sua posizione storica ed allargano il cammino alla storia di una corrente di idee e d'un programma di rinnovamento di cui egli è uno dei più cospicui rappresentanti. Qui De Stefano mostra di saper cogliere esattamente il valore del Capodistriano: non un grande ma un esponente di spicco, non uno

di quei personaggi che fanno la storia aprendo nuovi orizzonti ma di quelli che consolidano il lavoro fatto da altri.

Nel tratteggiare il ritratto del Carli De Stefano si sofferma anche ad osservare le "condizioni" della cultura del tempo, una cultura che tendeva a rigettare il passato e guardava alla Francia con particolare attenzione, col rischio, assai frequente, di "scimmiettamento" acritico; il Carli non è fra questi, dice il suo Interprete, egli sa che l'analisi del passato è uno strumento che permette di elaborare meglio delle politiche di autentico rinnovamento, in questo modo la figura del Capodistriano viene inserita nella migliore tradizione illuminista, che non è quella genericamente modernista che rigetta il passato ma quella di L. A. Muratori che parte dall'esame della tradizione storica per ristabilire nei suoi più sicuri contorni il presente.

Questo punto della monografia è molto importante perché De Stefano parla dell'approccio del Carli alla storia e nello stesso tempo rivela il suo modo di concepire tale disciplina. La storia di un popolo va conosciuta e analizzata nella sua totalità, a partire dalla preistoria, con le raccolte documentarie, la storia dell'arte e della letteratura; la cultura di una nazione acquista maggiore scientificità con lo studio della storia, essa induce a rivalutare le cose proprie, a ponderare la valutazione di esse e di quelle altrui, senza svalutarne o esagerarne il valore, mette in rilievo anche il significato propriamente politico di una tradizione storico-culturale; sono affermazioni che riguardano il Carli, ma sono il credo dello stesso De Stefano.

Laddove De Stefano dà prova del suo grande impegno è nel punto in cui passa in rassegna gli amici e i corrispondenti del Carli; questi furono tantissimi: eruditi, filosofi, storici, archeologi, pubblicisti italiani e stranieri; sono decine e decine i nomi citati da De Stefano, ma la semplice citazione del nome presuppone la lettura di almeno un biglietto, una lettera, un documento qualunque del corrispondente; e qui non è difficile immaginare il giovane storico siciliano nella biblioteca di Capodistria tra le carte dell'archivio Carli a leggere, valutare, confrontare la corrispondenza del patriota prerisorgimentale con mezzo mondo, dal Muratori al Goldoni, dai Verri al Beccaria, per tralasciare quelli che studiarono ed apprezzarono il Carli anche dopo la sua morte, tra tutti, per quanto strano possa apparire, anche K. Marx. Insomma parlare di Gian Rinaldo Carli significa entrare in contatto con la cultura europea di almeno due secoli, dalla fine del Settecento ai primi del Novecento e Francesco De Stefano ha retto la prova ed ha indagato, studiato, scrutato con una sicurezza ed una competenza impressionanti, dandoci una lezione di serietà e professionalità che è raro potere eguagliare.

## NOTE

<sup>1</sup>Gian Rinaldo Carli fu economista e storico; nacque a Capodistria nel 1720, compì i primi studi nella città natale e passò poi all'università di Padova, dove successivamente insegnò astronomia e nautica (1743-50). Nel 1751 pubblicò la prima parte dell'opera *Delle monete e delle zecche d'Italia*, in seguito offrì la propria esperienza tecnica a vari stati italiani, dal Piemonte alla Toscana, alla Lombardia austriaca, dove infine trovò stabile sistemazione grazie alla sua amicizia con i maggiori esponenti dell'ambiente illuministico lombardo. A Milano ebbe l'incarico di Presidente del Consiglio Supremo dell'Economia (1765), rimase in questo ruolo fino al 1780, anno in cui si dimise in seguito all'ascesa al trono austriaco di Giuseppe II. Gli studi sulle monete, oltre che nella fondamentale trattazione già citata, furono pubblicati nelle *Nuove osservazioni su la riforma delle monete* (1770). La sua sempre attenta considerazione dei problemi economici generali viene attestata dalle pagine *Del libero commercio de' grani* (1771), opera dedicata a uno dei più dibattuti argomenti del tempo, nella quale però il Carli rivela la fragilità della propria impostazione mentale di fondo, attardandosi a difendere ambigue posizioni conservatrici e perdendo di vista le esigenze di una società in continua evoluzione. L'animo "incerto" di Carli trova piena espressione nelle opere degli anni più tardi, come *L'uomo libero* (1778), esaltazione e idealizzazione dell'assolutismo, le *Lettere americane* (1780-85), ricostruzione di un mitico e incantato Perù degli Inca, e il *Ragionamento sulla disuguaglianza* (1792), appassionata difesa del conservatorismo. Muore a Cusano Milanino nel 1795.

<sup>2</sup>F. De Stefano, *Appunti sul pensiero economico di G. R. Carli*, in "Pagine Istriane", IV (1922), in estratto Capodistria 1922; e Id., *Appunti sul pensiero politico di G. R. Carli*, in "Pagine Istriane", VI (1923), in estratto Capodistria 1923.

<sup>3</sup>Id., *Appunti sul pensiero economico* cit., p. 3 dell'estratto.

<sup>4</sup>È da notare comunque che il saggio *Delle monete e delle zecche d'Italia* (1751) consacra il Carli come la maggiore autorità in Italia in quello che era allora il campo più delicato e dibattuto della pubblica economia e dell'amministrazione statale.

<sup>5</sup>F. De Stefano, *G. R. Carli, Pietro Verri e Cesare Beccaria*, in "Nuova Antologia", 1 aprile 1923, in estratto.

<sup>6</sup>Id., *G. R. Carli, Pietro Verri e Cesare Beccaria* cit., p. 10 dell'estratto.

<sup>7</sup>I rapporti tra Carli e Verri, nonché Beccaria, non furono sempre cordiali; quando tutti e tre fecero parte del Supremo Consiglio dell'Economia, il tono delle loro discussioni in quella sede fu talmente aspro da deteriorare persino il loro rapporto di amicizia.

<sup>8</sup>F. De Stefano, *G. R. Carli e il Consiglio Supremo dell'Economia a Milano*, in "Rivista Storica Italiana", s. IV, II, fasc. III (1933), pp. 471-89.

<sup>9</sup>Id., *Cinque anni di sodalizio tra Pietro Verri e G. R. Carli (1760-1765) con XXIV lettere inedite di Pietro Verri*, in "Atti e memorie Soc. Istriana di Arch. e Storia Patria", vol. XLV (1933), in estratto Parenzo 1934.

<sup>10</sup>Id., *Cinque anni di sodalizio* cit., p. 6 dell'estratto.

<sup>11</sup>Id., *G. R. Carli (1720-1795). Contributo alla storia delle origini del Risorgimento italiano*, Modena 1942.

<sup>12</sup>Id., *G. R. Carli (1720-1795)* cit., p. 121.